

Italia mia



di Corrado Stajano

Quell'Italia minuta e intelligente che la classe politica dimentica

Non bisogna mai dimenticare l'altra Italia, con le sue ferite, le sue sconfitte, i suoi dolori, ma anche con la sua voglia e la sua necessità di ricominciare a vivere con dignità e secondo giustizia e verità. La parola riforma è diventata una parola vuota e dio solo sa quante cose sarebbero da cambiare.

Ci sono stati nel nostro passato più o meno recente momenti in cui la forza della comunità ha prevalso. Qualche esempio: nel Novecento, secolo di tragedia del mondo, la battaglia del Piave, che unì un popolo smarrito e, quasi trent'anni dopo, la guerra di Liberazione e la Costituzione, sua figlia, anche se sembra fuori moda ricordarlo. E anche dopo la strage di piazza Fontana ci fu un risveglio, un no fermo contro chi aveva avuto in animo di distruggere la Repubblica.

Milioni di persone stanno vivendo oggi con passività e con paura, chiudendosi in se stessi e nei loro problemi di casa, le difficoltà di una crisi mai vista, economica e finanziaria, ma anche segno di una caduta di cultura e di costume di vita. Le generazioni sono mutevoli, quella che uscì dalla Seconda guerra mondiale fu certamente di livello più elevato rispetto a quelle venute dopo. Ma in questo Paese ha sempre vissuto una società minuta ricca di intelligenze e di volontà di fare troppo spesso dimenticata dai mestieranti della politica, una classe dirigente di dilettanti presuntuosi, arroganti, autoritari che per il proprio interesse hanno sprecato energie preziose.

Riserva della Repubblica sono anche gli uomini e le donne di grande valore, nella scienza della politica, della Costituzione soprattutto, e nella cultura. Esistono, ben vivi anche oggi, lasciati in un angolo come il popolo minuto. Dovrebbero essere il modello, con il loro esempio, le loro opere, i loro saperi. Ma sono spesso distur-

banti, non allineati, il dissenso non piace anche se consiste semplicemente nel voler discutere i fatti e raddrizzare le storture. Neppure un mese fa è morto un grande regista, Francesco Rosi, una vita di passione per l'Italia. I giornali ne hanno naturalmente parlato, la Rai ha mandato in onda i suoi film, anche se in orari dissenzati. Ma se si riguarda quel che ha fatto Rosi si resta stupefatti e commossi perché nei suoi film che si incastrano l'uno nell'altro ha raccontato pezzi della storia del nostro Paese, orrori e storture, senza mai compiacersene: la sua rigorosa e terribile denuncia doveva — deve — servire infatti a far capire l'orrore di quelle mostruosità e dare un lume di speranza.

In *Salvatore Giuliano* c'è l'Italia di appena ieri, le commissioni sanguinarie tra lo Stato e la mafia, le menzogne, il non voler sapere, allora come sempre. (È inutile scandalizzarsi oggi per il processo che si sta svolgendo a Palermo sui rapporti tra Stato e mafia, cercare di negare, coprire, tacere). E con quale forza morale e civile Rosi, superando infinite difficoltà, girò *Le mani sulla città*: ne hanno fatto di strada quegli speculatori pubblici e privati che nel frattempo hanno rovinato il Bel paese, con i loro giri di tangenti e di mazzette e i loro conflitti di interesse. (Anche i loro volti, senza voler scomodare Lombroso, sono gli stessi di Mafia capitale).

Perché è potuto accadere, perché seguita ad accadere tutto questo, perché i mandanti dei delitti e delle stragi non vengono mai alla luce, perché il ricatto ha continuato a rodere nella politica delle stanze chiuse e dei patti segreti?

Rosi voleva sapere, capire. Era un narratore della coscienza e della verità. I suoi film sono dei classici, non dei film-inchiesta. Non ha dimenticato nulla nella sua battaglia per

un'Italia libera e democratica: *Il caso Mattei*, l'assassinio di un uomo che voleva contribuire davvero a trasformare l'Italia, e poi l'amata Napoli e tutto il Mezzogiorno, il presente e il passato, la follia della guerra — *Uomini contro* —, i poveri, i diseredati, le vittime, i senza-diritti. Non tradì mai la sua anima progressista, Rosi. Aveva avuto in mente di girare la storia di Giorgio Ambrosoli, l'eroe borghese dell'onestà. Aveva sentito sua Mani pulite, l'inchiesta sul potere corrotto e aveva voluto conoscere Ilda Boccassini e Gherardo Colombo. Era minuzioso, testardo, i dettagli erano per lui il sale della terra: pensava, ripensava, rimuginava, tornava sui suoi passi con grave serietà. Raccontava di quando proiettò nella piazza di Montelepre *Salvatore Giuliano*, forse il suo film più amato, in un silenzio atroce che gli rimase negli orecchi e nel cuore. Davanti a quello schermo si erano rivisti, ritrovati, i compaesani del bandito, paralizzati dalla verità delle immagini.

Fino agli ultimi anni della vita Francesco Rosi voleva fare, non si dava pace, pieno di idee e di dubbi com'era. Ma che cosa poteva dire ancora sulle piaghe d'Italia? Le aveva svelate tutte o quasi con naturale coraggio.

La storia

Ci sono stati nel nostro passato momenti in cui la forza della comunità ha prevalso

Il regista scomparso

Vedere come Francesco Rosi ha raccontato il Paese ancora commuove

